LEON MOUSSINAC

Diritti e doveri di chi va al cinema

Nella discussione sull'industria cinematografica avvenuta in questi giorni alla Camera, gli esponenti governativi hanno tentato di speculare sullo stato di arretratezza ideologica e culturale di una larga parte del pubblico. Ecco come imposta il problema della mobilitazione degli spettatori il critico marxista Léon Moussinac, uno dei migliori intellettuali francesi.

Il cinema ha bisogno di folle immense per vivere e realizzare il suo destino. Organizzare la realizzazione, la produzione e il noleggio delle pellicole non serve a nulla se nel contempo, e con egual cura, non si organizzano queste folle eterogenee, cui le opere cinematografiche sono dirette.

Contrariamente all'opinione generale, queste folle non sono ancora così immense: non rappresentano in sostanza che una piccola percentuale della popolazione. Ed anche come « qualità », il pubblico lascia molto a desiderare.

Principalmente per due ragioni:

1) L'indifferenza che da noi — in Francia, in Italia — lo Stato nutre per questo mezzo espressivo che è anche una delle principali industrie; la forma speculativa che, come conseguenza, questa industria ha conservato da quando e evasa dai baracconi: e l'anarchia che vi regna.

2) La mancanza di preparazione e d'impiego degli unici mezzi suscettibili di attirare una grandissima parte del pubblico rimasta indifferente, per pregiudizio, ignoranza o anche disgusto.

Questi mezzi sono la critica, una critica autentica, cioè indipendente e competente, conscia delle sue responsabilità; i *cineclub* o circoli del cinema, che iniziano il pubblico insegnandogli a *vedere* un film, così come s'insegna a *leggere* un libro, a *sentire* una musica; infine, l'organizzazione degli spettatori che sola permetterebbe una partecipazione attiva ad una *riorganizzazione*, su nuove basi, del cinema.

Su questo piano anche il pubblico è un utente. Se prende coscienza dei suoi diritti e doveri di fronte ai film se, in questo senso, diventa « maggiorenne » in una percentuale sempre maggiore, le sue esigenze non potranno essere che salutari. In definitiva, esso *avrà il cinema che vorrà*.

Si tratta dunque di orientare sempre più chiaramente i desideri verso un fine che, qualunque sia l'entità delle forze contrastanti, non potrà non essere raggiunto. Occorre che questi spettatori siano una massa attiva, che non vengano considerati in modo astratto o assoluto, bensì nelle loro diversità concrete e relative, tenendo presente il loro numero, le loro qualità non meno che le loro manchevolezze.

Il ruolo della stampa e della critica è essenziale. Anche qui gli spettatori devono poter esercitare il loro controllo. Devono avere la garanzia che quanto si dice loro del cinema o di un film non è suggerito da interessi finanziari, e nemmeno personali, ed essere in grado di denunciare questi interessi se esistono. L'azione degli spettatori deve essere preparata, all'occasione, a richiamare al loro dovere e ai loro impegni quei critici, quei giornalisti, quei fogli che avessero sbagliato.

Inoltre — come abbiamo detto — per l'iniziazione e l'educazione del pubblico hanno un ruolo considerevole da sostenere i « circoli del cinema », e non dopo o prima, ma *insieme* alla stampa. Essi contribuiranno a selezionare gli spettatori, a determinare i gusti, le affinità, le tendenze.

Da questo allo studio dell'organizzazione stessa degli spettatori, si capisce che esiste solo una differenza di scopi e di metodo. I circoli devono formare dei gruppi attivi di una tale organizzazione; ma occorre esaminare più in là, in modo più largo e profondo, gli interessi degli spettatori, così che questi possano accordarsi su tutti i piani con quelli del cinema e, più completamente, della nazione stessa.

Gli spettatori, considerati come veri utenti i quali comprendono finalmente il loro interesse, non saranno più trattati da mandria disprezzata, da massa passiva da drogare, di cui sfruttare l'ignoranza e l'apatia. Oggi gli spettatori son gente che sembra soggiacere ad una schiavitù ad oltranza.

E' contro ciò che devono reagire gli spettatori. *La loro reazione non mancherà di sconvolgere le abitudini prese da tutti coloro che da cima a fondo partecipano alla produzione e al noleggio.* Se il film è *anche* una mercanzia, esso è innanzitutto un mezzo di espressione, la qual cosa determina essenzialmente ogni impresa ed ogni attività: la nobilita, la difende, o la condanna.

Sono coloro ai quali il film è destinato, che avranno su di esso l'ultima parola da dire. Occorrerà che sappiano formularla, che sappiano dirla senza reticenze.

LEON MOUSSINAC

In onore del regista Copeau

Stasera alle ore 21, al Teatro delle Arti, il Piccolo Teatro della Città di Roma, riprenderà in serata di gala il « Don Giovanni » di Molière, in onore del grande regista francese Copeau di cui si celebra oggi il 70° compleanno.

I SOLDATI-SCIATORI sono una specialità dell'Esercito Rosso, che s'è particolarmente distinta nell'ultima guerra per numerosi atti di valore. Ecco un reparto che si reca ad effettuare esercitazioni sciistiche.

PARLANO I RESPONSABILI DELL'8 SETTEMBRE

Alexander si fermò a distanza e trattò mediante un interprete

Come si svolse l'incontro di Cassibile - Lo strano comportamento di Badoglio - Acquarone e il doppio gioco - L'armistizio fu firmato alle ore 17,30

VII.

Le cose di seguito trascritte le udii dalla viva voce del generale Castellano che fu interrogato, nel mio Gabinetto al Ministero della Guerra, il pomeriggio del 27 febbraio del 1945.

Egli ci disse: « Il 31 agosto ripartii per la Sicilia con istruzioni precise e cioè: il governo italiano accettava l'armistizio ma non poteva farlo perchè la situazione militare non lo consentiva. Occorreva perciò che gli anglo-americani mutassero queste condizioni militari con uno sbarco in forza in località adatta.

A Cassibile mi incontrai con i generali Strong e Smith. Esposi subito il pensiero del governo italiano e il generale Smith affermò che essi avevano un piano operativo che non poteva essere cambiato da un momento all'altro. Mi disse che uno sbarco di secondaria importanza sarebbe stato effettuato in Calabria per attirare le forze tedesche e che uno sbarco principale sarebbe stato effettuato altrove. Mi confermò che la dichiarazione di armistizio avrebbe coinciso con lo sbarco principale.

Risposi che, pur non avendone veste, ritenevo che a tali condizioni il governo italiano non avrebbe potuto aderire. Durante la discussione prospettai anche il desiderio del governo italiano che lo sbarco dovesse essere effettuato con almeno quindici divisioni. Il generale Smith rispose che se fossero stati in grado di creare una testa di ponte per quindici divisioni non ci sarebbe stato bisogno di fare l'armistizio.

Successivamente, a colazione, fu ripresa la questione e ad una domanda specifica del generale Smith risposi che, essendo il governo preoccupato per la sorte di Roma, sarebbe stato utile far affluire nella zona di Roma delle forze che concretai in una divisione paracadutista e una corazzata; quest'ultima avrebbe dovuto sbarcare alle foci del Tevere insieme a pezzi anticarro di cui avevamo deficienza.

Il generale Smith mi rispose che per la divisione paracadutisti e i pezzi d'artiglieria era cosa possibile mentre per l'invio della divisione corazzata si sarebbe subito iniziato lo studio.

Per quante richieste io abbia fatto per conoscere località e data dello sbarco non riuscii ad ottenere alcuna indicazione dal generale Smith. Ripartii con l'intesa che se il governo italiano fosse stato d'accordo su quanto avevamo discusso avrebbe spedito un telegramma di accettazione. Dopo di che io sarei tornato per concordate alcune modalità di carattere militare.

Tornato a Roma riferii subito, la sera stessa del 31, al generale Ambrosio ed il giorno successivo, in compagnia del generale Ambrosio, mi recai dal maresciallo Badoglio ove erano pure il Ministro Guariglia, il Duca Acquarone e il generale Carboni.

Feci una relazione dettagliata di quanto avevo concordato con il Comando Alleato, dopo di che il generale Ambrosio espresse il suo parere favorevole all'accettazione, il generale Carboni fu contrario motivando con la sfiducia negli Alleati, il ministro Acquarone propose di far finta di accettare l'armistizio e poi all'ultimo momento non accettarlo, il ministro Guariglia fu d'accordo con il generale Ambrosio. Ad un certo punto Badoglio tolse la seduta e andò a riferire al Sovrano.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il generale Ambrosio mi incaricò di telegrafare agli Alleati l'accettazione e mi disse di tenermi pronto a partire il giorno successivo.

Il giorno 2, infatti, ripartii per la Sicilia. A Termini Imerese mi incontrai con il generale Smith e con lui proseguii per Cassibile ».

Quel che avvenne durante il viaggio e dopo fu così raccontato dal maggiore Marchesi che era presente:

« Durante il viaggio il generale Smith domandò al generale Castellano se egli fosse o meno autorizzato a firmare l'armistizio. Il generale Castellano rispose negativamente. Giunti a Cassibile fummo portati sotto una tenda nella quale si svolse subito un colloquio fra il generale Castellano, il generale Smith, me e l'interprete, console Montanari, che era venuto con noi da Roma.

Alla conferma del generale Castellano di non essere autorizzato a firmare l'armistizio, il generale Smith si dimostrò sorpreso e si recò a conferire credo con il generale Eisenhower e con il generale Alexander. Poco dopo il generale Smith fece ritorno e ci dichiarò esplicitamente che fino a quando il governo italiano non avesse nominato un suo rappresentante per la firma delle clausole d'armistizio, non sarebbe stata presa in considerazione qualsiasi proposta di carattere militare. In conseguenza di questo fatto spedimmo subito un telegramma al maresciallo Badoglio chiedendo l'autorizzazione a firmare l'armistizio.

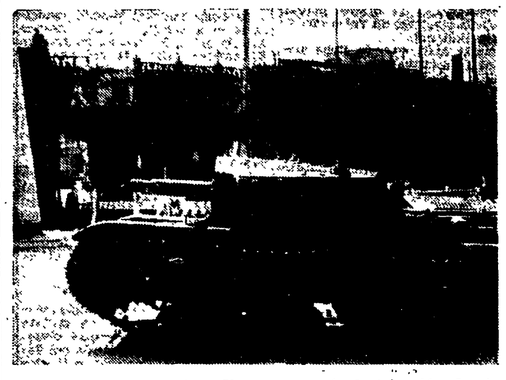
Dopo un po' venne il generale Alexander il quale si fermò a parecchia distanza dalla nostra tenda e, tramite l'interprete, manifestò la sua sorpresa per il modo di agire del governo italiano che mandava dei rappresentanti a trattare questioni militari senza aver prima firmato l'armistizio. Dopo di che si allontanò ed il generale Castellano ed io rimanemmo soli con l'interprete e il nostro pilota, maggiore Vassallo, sempre sorvegliati a vista da sentinelle anglo-americane.

Durante tale periodo il generale Castellano mi manifestò la sua sorpresa per questo trattamento, in quanto egli era a conoscenza che il maresciallo Badoglio, prima della nostra partenza, aveva radiotelegrafato al generale Eisenhower l'accettazione delle condizioni d'armistizio.

Il giorno successivo, alle ore 15, giunse finalmente da Roma la risposta con la quale il generale Castellano era autorizzato a firmare l'armistizio. Fummo così liberati e alle 17,30 l'armistizio fu firmato ».

MARIO PALERMO

(Continua).



8 SETTEMBRE A ROMA — Un carro armato è stato abbandonato in mezzo alla strada, mentre le pattuglie tedesche cominciano a scorrazzare. Un gruppo di popolani tenta di impadronirsene, ma l'impresa di pilotarlo è disperata... L'ufficiale pilota, che ha ricevuto ordini assurdi, ha preferito la fuga.

PERSONAGGI DI UN'ITALIA INEDITA

L'ACQUAIOLO DI FONDI

Dodici chilometri al giorno per cento lire - Come si porta il "caratello,, - Gennarino e le donne al lavoro sulla montagna - L'acquaiolo ricorda il samaritano

MONTE S. BIAGIO, marzo

A Roma, città delle acque e delle fontane, manca l'acqua. In quanti palazzi di quanti rioni gli abitanti sono costretti a fare le scale parecchie volte al giorno per attingere acqua alla fontanella della strada o al rubinetto del cortile?

Per i ricchi, di solito, la cosa non dà peso: c'è l'ascensore, magari con il gettone, con la corrente che non conosce turni per via del cavo preferenziale, e c'è la povera donna di servizio che ci pensa. Ma nelle case dei ricchi è difficile che manchi l'acqua, specialmente quella dello scaldabagno. I ricchi consumano più acqua per il loro corpo che per lo stomaco perchè a tavola, o no, preferiscono il vino scelto, il the, il caffè ed i liquori. I poveri, invece, e chi lavora sul serio ha sete e raziona l'acqua per la giornata, per le necessità domestiche come se si trovassero in mezzo al mare su una zattera di naufraghi circondati dall'acqua salata e con un barilotto d'acqua potabile. Se tutto questo accade in città è facile immaginare, allora, quello che è nelle borgate, nella periferia, nella campagna, soprattutto nella montagna e tutto ciò che sopportano quelli che vi vivono. In montagna, dove mancano pure i pozzi, il sistema è semplice quanto antico: l'acquaiolo. Questo personaggio da umano presepio è quasi sempre un ragazzo svelto e magro che si arrampica sul monte come una capra e la sua umile storia può essere benissimo quella dello stesso Gennarino.

Il nome e la figura umana fanno ricordare istantaneamente l'acquaiolo famoso dello scultore napoletano Gemito; ma lo acquaiolo ciociaro non è lo « scugnizzo » popolano, è solo un uomo ancora bambino, un bambino troppo uomo. Gennarino forse non sa d'essere come un samaritano presso il pozzo il quale dà da bere agli assetati bevendo per ultimo. E che tutti quelli che berranno la sua acqua torneranno ad aver sete, come racconta la Bibbia, finchè s'accorgerà quanto vale la sua acqua affatto divina, ma d'uomo libero e giusto. Ma tutti continueranno ad aver sete perchè la stessa acqua è la libertà. Gennarino ha poco più di dieci anni ma ne dimostra almeno tredici per le fatiche che altri ragazzi della stessa età non conoscono ancora. Essi vanno a scuola, mentre lui tutto quello che sa fare è una stentata crocetta. E' più umiliante dello stesso suo lavoro da schiavo. Non sa leggere e nessuno gli spiega, nel loro giusto verso, i fatti della Bibbia. Vive in un piccolo villaggio di poche capanne ai piedi di Monte San Biagio, Gennarino e con lui il fratello maggiore che fa lo spaccalegna sebbene malato.

S'alzano la mattina alle cinque per il lavoro che staccheranno solo dopo dodici ore, alle 5 del pomeriggio. L'acquaiolo prende il suo caratello che contiene circa venti litri, lo sciacqua al pozzo, lo riempie e messolo sulle povere spalle s'arrampica sulla montagna afferrandosi ai macigni sporgenti ed ai vincastri alti con la sinistra. Sale sempre curvo, senza voltarsi ma soffermandosi per riprendere fiato, e dopo tre chilometri arriva allo spiazzo dove lavorano le donne che legano le fascine di legna secca per il fuoco dei focolari e dei forni

Le donne ed alcuni uomini anziani lavorano cantando in coro, poi queste creature francescane bevono travasando l'acqua dal caratello nelle ciotole

Giovannino ridiscende poi col barilotto vuoto da riempire in altri quattro o cinque viaggi. Ogni sabato egli riceve la sua mercede, in ragione di cento lire al giorno, appena seicento lire la settimana che dà alle madre, vedova. Così sale e passa l'acquaiolo costretto a far da teleferica umana sulla montagna, nell'attesa del nuovo giorno che sa uguale ma che dovrà essere diverso e che non può durare. Anche l'acqua, e questo Gennarino almeno lo sa, può accendere il fuoco su una montagna sperduta, dimenticata dagli uomini. Un caratello non pieno di polvere da sparo ma d'acqua per i poveri assetati di giustizia. L'acquaiolo sale sulla montagna e porta l'acqua verso il cielo da dove è venuta mentre il suo sguardo, in cima, varca la pianura, la cattiva palude, e si posa sul mare che spegne la sua sete.

RAFFAELE ANIELLO

Ecco Gennarino, « l'acquaiolo di Fondi ». Ha dieci anni e ogni giorno, col bello o col brutto tempo, sale su per Monte S. Biagio con un barile sulle spalle. Porta l'acqua a quelli che lavorano sulla montagna.

(Foto Pasquale De Santis)

Mario Mafai da oltre vent'anni guida la famosa "scuola romana,,

La lezione di Scipione e "i sei di Torino,, - Contro ogni retorica - La mostra da Chiurazzi

Sono ormai vent'anni che Mario Mafai guida silenziosamente, modestamente, il folto gruppo di artisti che costituisce la cosiddetta « scuola romana », l'unica, forse, succeduta ai « Valori plastici », che abbia dato una piattaforma comune a un così gran numero di artisti e abbia conferito loro l'aria inconfondibile che li distingue.

Mario Mafai, nato a Roma nel 1902, cominciò a influire nell'ambiente romano nel 1928. Fu lui a indurre Scipione Bonichi, che allora si dedicava a rappresentazioni di scene e paesaggi irreali e mitografici, a non guardare ai propri sogni astratti, ma a porsi davanti alle cose di tutti i giorni per interpretarle poeticamente.

Ribellione al classicismo

Una ragazza che legge, una veduta di Roma, erano per Mafai altrettanti fatti reali, familiari, che potevano e dovevano essere esaltati con la pittura. Mafai fece propri sin dall'inizio questi motivi e per qualche tempo li trasferì sulla tela con una pennellata concitata, piena di foga, che è stata detta espressionista.

Questa foga, questo calore umano, trasmesso attraverso un segno nervoso e schioccante era già una ribellione al falso classicismo e al falso moralismo imperanti e poneva Mafai sul piano dei « sei di Torino » e del gruppo degli « espressionisti » milanesi, tutti ormai impegnati nella lotta contro il « Novecento ».

Ben presto sembrò però a Mafai che anche questa foga potesse apparire un'eccitazione gratuita e allora, anzichè esasperare la espressione del sentimento egli la contenne raccogliendo la sua pittura in un tessuto denso, pieno di vibrazioni.

A questo periodo appartengono veri capolavori come « donne che si spogliano » (Galleria Naz. d'Arte moderna) o « Donne al sole », che vedemmo nella personale del 1945

Immediatamente susseguenti sono le famose « demolizioni » (che vanno fino alla mostra « Demolizione dei Borghi » del 1939), insistente contemplazione, triste e offuscata, di vecchie case ridotte in macerie.

Intanto Mafai veniva schiarendo il colore avvicinandolo a una luce più fredda, più mattinale. Ma i suoi motivi divennero ancora più intimi, quasi dimessi: natura morta col ventaglio rosso, natura morta col cilindro, col vaso blu, con i fiori secchi: visioni intense e serrate, fatte di un tessuto cromatico ricco, sensibilissimo e luminoso, basato su una tipica tonalità verde e violetta. Davanti alla rettorica chiassosa della pittura « ufficiale », del novecentismo e della « morale guerriera » dei fascisti la pittura di Mafai, così gelosa e schiva, divenne di fatto una bandiera di lotta e di difesa.

Di questo periodo sono « le indossatrici », l'« interno di caserma ».

Figure umane

Poi vennero, al culmine della guerra, gli anni duri della fame e del terrore per le vie di Roma. La pittura di Mafai ridiventò più mossa, quasi nervosa, ed espresse anch'essa, come quella di tanti altri, l'ira e lo sdegno. Infine, alla fine del conflitto, uscì decisamente dal chiuso, rispri lo sguardo sulle vie cittadine, si popolò di figure: il cocomeraro, gli uomini in bicicletta, i passanti, il tramvai. Ricordiamo la personale alla Galleria Athena (1946), raccolta imponente dei prodotti di una attività intensa, piena di commossa partecipazione per la vita degli altri uomini.

Di fronte al dilagare dell'astrattismo Mafai ha continuato a lavorare con modestia estrema. Semplificando e riducendo quasi alla superfice del quadro i suoi « trenini » ha fatto anch'egli la sua « esperienza » astrattista, ma non ha deviato di un centimetro dal suo amore per le cose vere, popolari, intrise di fatica umana.

I dodici quadri, esposti recentemente da Chiurazzi, nell'intenzione dell'artista non vogliono essere altro che un semplice attestato, mi sembra, della sua attività odierna. In un quadro come il « mercatino rionale » oppure « traffico cittadino », o nel « Panorama di Roma », intenso e ricco di magiche ombre con quel cielo solenne che sbarra l'orizzonte come un sipario, è però visibile una coerenza e una continuità rara, è visibile tutta l'umanissima passione di Mafai per la vita popolana di una Roma cordiale e quotidiana, senza aquile e senza colonnati: lo scatto del ciclista che s'incurva sul manubrio, l'ondeggiare degli ombrelloni sulle bancarelle del mercato, una luce di tramonto sui tetti delle case.

CORRADO MALTESE

21 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

La madre sentiva una grande pietà per Sascia e, guardando con una ostilità involontaria l'ospite, soggiunse: — Perchè non l'avete accompagnata?

— Non era possibile! — rispose tranquillamente. — Ho qui un cumulo di affari e sin dalla mattina ho da camminare e molto... e colla mia asma è una cosa poco piacevole.

— E' una buona ragazza — disse la madre ripensando vagamente a quello che le aveva rivelato Giorgio.

Era mortificata che quella notizia le venisse rivelata non dal figlio ma da un estraneo; strinse le labbra e aggrottò le sopracciglia.

— Sì, è buona! — confermò Giorgio approvando col capo. — Un po' aristocratica, ma buona! A quanto pare v'impietosite per lei. E' inutile tremare! Se doveste impietosirvi di tutti noi ribelli, non vi basterebbe il cuore. La vita è divenuta aspra per tutti.

— Ora veniamo ai fatti nostri — disse poi mutando tono.

E la interrogò sul come pensava di trasportare gli opuscoli alla fabbrica e la madre ammirava la sua pratica nelle cose più minuziose.

Alla fine la madre lo salutò e se ne andò lentamente in cucina con un senso di amarezza nel cuore.

La mattina, mentre gli serviva il thè, Giorgio le chiese: — E se vi scoprono e vi domandano dove avete preso tutti questi giornali e opuscoli sovversivi, che direte?...

— Io non risponderò!

— E se vi mettono in prigione?

— Che importa?... Grazie a Dio, almeno servirò a qualche cosa! A chi sono utile io? A nessuno... Si dice che non si usa più la tortura.

— Hum! — mormorò Giorgio, osservandola attentamente. — No, non torturano, è vero. Ma quando uno sa di essere utile deve pensare a sè stesso.

— Voi siete la prova del contrario!... — rispose la madre, col suo triste sorriso.

Verso mezzogiorno ella si imbottì il seno di opuscoli e lo fece così abilmente che Giorgio tutto contento schioccò colla lingua dicendo: — *Sehr gut!*... come direbbe un buon tedesco dopo aver bevuto un boccale di birra. Siete rimasta sempre una brava e buona vecchietta — aggiunse — Che gli dei benedicano il vostro debutto!

XIII

Mezz'ora dopo, curva sotto il peso del suo carico, tranquilla e sicura la madre stava al portone della fabbrica. Due custodi, irritati dagli scherni degli operai, tastavano brutalmente quanti entravano nel cortile insultandoli.

Di fianco stava un poliziotto e un tale dalle gambe scarne, dal viso rosso e gli occhi irrequieti. La madre, passando il suo fardello da una spalla all'altra, l'osservava di sottecchi: capiva che era una spia.

Un giovanotto alto e ricciuto, col cappello all'indietro, gridava ai custodi che stavano frugandolo: — Cretini! cercate nella testa, non nelle tasche!

Uno dei custodi rispose: — Nella testa ci puoi avere dei pidocchi, tutt'al più...

— Ma voialtri non siete buoni che a pigliare i pidocchi! — ribattè l'operaio.

La spia l'osservò con lo sguardo rapido e sputò a terra.

— Lasciatemi passare! — pregò la madre. — Vedete che peso... Mi fiacca la schiena!...

— Passa, passa! — gridò il custode irritato. — Anche questa ha da chiacchierare!...

La madre andò al suo posto, posò a terra la marmitta e asciugandosi il sudore si guardò attorno.

Le si accostarono subito i due fratelli Gussev, e il grosso Vassili, aggrottando le sopracciglia, domandò a voce alta: — Hai dei pasticcini?

— Li porterò domani! — rispose lei.

Questo era un segno convenzionale. I volti dei due fratelli si rasserenarono. Ivan si lasciò sfuggire un'esclamazione: — Brava, comare... così va bene!

Vassili si accovacciò per guardare nella marmitta e intanto introdusse nella camicia un pacco di opuscoli.

— Ivan — diceva a voce alta — non andare a casa oggi; mangeremo qui!

E intanto ficcava i fogli nei gambali degli stivali.

— Bisogna far guadagnare qualche cosa alla nuova venditrice...

— Certo!... — affermò Ivan e si mise a ridere.

La madre, volgendosi attorno con precauzione, sfilava: — Zuppa di cavoli, minestra, carne arrosto!

E estraendo i libri di nascosto, pacco per pacco, li passava nelle mani dei fratelli. E ogni volta che i libri uscivano dalle sue mani, le passava davanti agli occhi, come una specie di fiamma, la gialla faccia beffarda e malaticcia dell'ufficiale dei gendarmi, ed ella gli diceva mentalmente: — Lo vedi?

E passando un altro pacco, aggiungeva soddisfatta: — Eccotene un altro.

Poi vennero gli operai con le scodelle nella mano; e quando furono vicini, Ivan Gussev cominciò a tossire forte e la Vlassova interruppe tranquillamente la consegna degli stampati per distribuire la minestra e la pasta.

I Gussev dicevano scherzando: — Come lavora bene la Vlassova!

— E' il bisogno che insegna a lavorare! — osservò cupamente un fuochista. — Le hanno tolto il suo appoggio! Canaglie! Datemi tre kopek di pasta. Su, via, fatti coraggio!

— Grazie per il buon augurio — rispose lei sorridendo.

E il fuochista borbottava nell'allontanarsi: — Gli auguri mi costan poco...

La Vlassova, sorridendo benevola, gridava sempre: — Calda, calda, minestra e pasta... — e pensava come avrebbe raccontato al figlio del suo primo tentativo; davanti agli occhi le si ripresentava sempre la faccia gialla dell'ufficiale, inquieta e arrabbiata. I baffi si muovevano e sotto il labbro superiore si vedeva la fila bianca dei denti. Nel petto della madre la gioia cantava come un usignolo, e procedendo nel suo lavoro con destrezza, diceva fra sè: — Eccotene ancora uno... un altro...

... estraendo i libri di nascosto, pacco per pacco li passava...

(dis. di De Amicis)

XIV.

Tutto il giorno ella provò nel cuore un sentimento nuovo, dolce, ma alla sera, dopo aver finito il lavoro da Maria, mentre in casa sua stava prendendo il thè, dietro la finestra udì lo scalpitare degli zoccoli d'un cavallo nel fango e una voce conosciuta la chiamò:

— Buona sera, comare! — disse la voce, e sulle sue spalle si posarono due mani lunghe e secche.

Dolore, delusione e gioia la vinsero nel vedere Andrea, ed ella abbandonò il capo sul petto di lui.

Andrea la strinse con impeto; le mani sue tremavano, la madre piangeva in silenzio, egli le accarezzava i capelli e diceva con una specie di cantilena: — Non piangere, comare, non affligerti! Parola d'onore, ti assicuro che presto lo metteranno in libertà!... Non c'è nulla che lo comprometta, i compagni stanno zitti come pesci.

E stendendo il lungo braccio sulle spalle della madre, la condusse nella stanza, ed ella, stringendosi a lui, si asciugava le lagrime e beveva con avidità le sue parole: — Paolo vi saluta. In prigione stanno al distretto! Hanno arrestato più di cento persone, tanto qui che in città, e li mettono a tre e a quattro per ogni cella.

(Continua)